

Sotto le bombe, la tragedia di Gaza – Michele Giorgio

Piange Sami Ajrami, per la sua bimba. La scheggia di una bomba esplosa a pochi metri dalla sua casa ha reciso di netto due dita della piccola. Sami non si dà pace, lo sfogo del pianto non basta a tenere a freno quel misto di rabbia e disperazione che gli stringe lo stomaco da quando uno dei raid aerei israeliani ha rischiato di sterminare la sua famiglia. Un dramma umano ma anche professionale, perché lui con gli israeliani lavora da anni, come giornalista. Il suo ebraico perfetto lo ha portato qualche anno fa all'incarico di collaboratore fisso di un canale tv. Lavoro che però non lo ha reso immune dall'offensiva aerea cominciata giovedì con l'assassinio del comandante militare di Hamas, Ahmed Jaabari. Anche Sami è sotto le bombe, come tutti i palestinesi. E nemmeno il potente nome della Bbc ha potuto proteggere Jihad Misharawi, cameraman dell'emittente britannica. I medici e gli infermieri dell'ospedale Shifa raccontano di quando giovedì sera Misharawi è entrato di corsa nella sala del pronto soccorso con in braccio il figlio più piccolo, Omar, ormai senza vita. E non dimenticano neanche la giovane donna incinta arrivata morta all'ospedale. Si piange anche dall'altra parte del confine. Un palazzo a Kiryat Malachi, nel sud di Israele, ieri è stato centrato in pieno da uno dei razzi sparati dai palestinesi dopo l'assassinio di Ahmed Jaabari. Forse un Grad, più potente degli artigianali Qassam. Gli uccisi sono stati tre, una coppia di trentenni e una giovane di 20 anni. Morti che potrebbero innescare quell'offensiva di terra, parallela a quella dell'aviazione, tante volte minacciata dal premier Netanyahu e dal ministro della difesa Barak. I razzi ieri hanno raggiunto anche Holon, Rishon Letzion ed uno di essi è caduto nelle acque davanti Giaffa, alle porte di Tel Aviv dove hanno suonato le sirene di allarme. La guerra, evidentemente, non serve a bloccare i lanci di razzi, come aveva già dimostrato "Piombo fuso" nel 2008. Il problema era e rimane l'assedio di Gaza, è un problema politico, non militare. Eppure Netanyahu e Barak vanno avanti. Ripetono di voler garantire la piena sicurezza della popolazione israeliana e di voler ristabilire il «potere di deterrenza» di Israele. I riservisti sono stati richiamati, i carri armati sono pronti in qualsiasi momento ad entrare a Gaza. L'aviazione attende l'ordine di intensificare le incursioni che hanno fatto 15 morti fino a ieri sera, tra i quali anche bambini, come Hanin e Walid, rispettivamente di nove mesi e due anni e mezzo. I feriti sono oltre 150. L'israeliana Michal Vasser però dice «no» alla guerra. Vive nel kibbutz Kfar Aza dove non poche volte cadono i razzi lanciati da Gaza. Ma rifiuta un conflitto, gli attacchi alla popolazione palestinese. «Per piacere non difendetemi, non in questo modo», ha scritto sul quotidiano Haaretz rivolgendosi a Netanyahu e Barak. Un altro israeliano, Gerhson Baskin, un pacifista che è stato mediatore nella difficile trattativa per lo scambio un anno fa tra il soldato Ghilad Shalit, rimasto prigioniero a Gaza per cinque anni, e un migliaio di detenuti palestinesi, ha rivelato che nei giorni scorsi aveva avviato i passi necessari per la tregua, resi vani dall'assassinio di Ahmad Jaabari, sepolto ieri al termine di un funerale seguito da migliaia di palestinesi. Una pioggia di critiche ed attacchi lo ha sommerso quando lo ha rivelato ai mezzi d'informazione. Oggi arriva a Gaza il premier egiziano Hisham Qandil, assieme ad alcuni ministri. È una evidente manifestazione di appoggio del governo dei Fratelli musulmani all'esecutivo di Hamas dopo il gelo sceso sulle già difficili relazioni con Israele, segnato dal richiamo reciproco degli ambasciatori. La popolazione spera che il primo ministro egiziano si dimostri in grado di avviare una mediazione per mettere fine all'escalation. La notizia arriva anche allo Shifa ma nessuno ci fa caso. Medici e infermieri del principale ospedale di Gaza sono impegnati da due giorni a prestare soccorso ai feriti che arrivano in continuazione. «Presto presto, allontanatevi, fate passare», urla un poliziotto cercando di aprire tra la folla di parenti, curiosi e giornalisti un varco per far passare la barella spinta da due infermieri. Il ferito si copre il volto con il gomito. «Arriva da Sudaniyeh, è un uomo di 52 anni», spiega Maher, un giovane pescatore da tempo impegnato ad aiutare gli attivisti stranieri che vivono a Gaza. Passa qualche minuto e un'ambulanza entra velocemente nel cortile dello Shifa. Altra corsa di fotografi e giornalisti. Stavolta è un agente delle forze di sicurezza colpito a Tual, a nord di Gaza. Accanto a Maher, prendono appunti Rosa Schiano di Napoli e Alessandro Romano di Matera. Sono qui a Gaza in solidarietà con la popolazione palestinese e riversano tutte le informazioni che raccolgono nei social network. «La scorsa notte ero a Jabaliya, ospite di una famiglia e non abbiamo chiuso occhio - racconta Romano - i bombardamenti aerei sono stati continui e la casa tremava quando i missili cadevano a breve distanza». Per il portavoce militare israeliano tutti gli obiettivi colpiti erano basi dell'ala militare di Hamas e dei servizi di sicurezza. A Gaza invece sottolineano gli effetti dei raid sulla popolazione civile. Un gruppo di una decina di cooperanti di Ong italiane con progetti nella Striscia di Gaza, ha diffuso un comunicato per rimarcare che i civili palestinesi stanno «subendo i continui attacchi di droni, bombardamenti, fuoco navale di questa offensiva militare indiscriminata e sproporzionata». «Ci rivolgiamo alle persone di coscienza in tutto il mondo - hanno aggiunto i cooperanti - perché si oppongano a questa aggressione illecita contro i civili palestinesi. La comunità internazionale deve intervenire con urgenza per fermare questi violenti attacchi». Su Gaza è calata ieri una notte di paura e tensione. E di timore per l'offensiva di terra preparata da Israele. Mentre scriviamo arriva la dura presa di posizione del ministro della difesa israeliana Barak, infuriato per il lancio di un razzo palestinese che, per la prima volta, è caduto alle porte di Tel Aviv. Annuncia di avere mobilitato 30 mila riservisti e ha dichiarato: «I palestinesi pagheranno un prezzo altissimo».

Escalation di guerra - Zvi Schuldiner

Informiamo gli smemorati, i troppo preoccupati per la situazione economica in Europa, gli apatici e altri: il conflitto israelo-palestinese, che sembrava dimenticato, non è risolto. E da ieri la routine si rinnova. L'aviazione israeliana si lancia in una nuova azione, Hamas risponde con una massiccia pioggia di missili e tutto dice che una pericolosa escalation è possibile. Gli elementi di questa nuova mini-guerra sono sintomatici del terribile vicolo senza uscita in cui si trova il conflitto, sotto la guida di dirigenze criminali da entrambe le parti. Perché ora? Il governo israeliano è interessato a consolidare la sua politica espansionista e l'annessione strisciante della Cisgiordania. Si avvicinano le elezioni politiche di gennaio in Israele. E il governo, una coalizione di forze fondamentaliste, razziste e della destra moderata, è preoccupato da tre questioni in particolare. Primo: la minaccia del leader palestinese Abu Mazen di

presentare all'assemblea delle Nazioni unite la richiesta di accettare la Palestina come stato «osservatore», creando problemi a Israele nell'arena internazionale. Secondo: la rielezione alla presidenza degli Stati Uniti di Barack Obama, che forse sarà più deciso nelle sue posizioni verso Israele soprattutto dopo che il primo ministro Benjamin Netanyahu ha appoggiato in modo sfacciato il suo amico personale e ideologico Mitt Romney. Il terzo problema: il deteriorarsi della situazione economica, dopo il risveglio di proteste sociali dell'anno scorso, fa pensare che la politica ultraneoliberista di Netanyahu pagherà un prezzo elettorale. Sono tre questioni serie per un governo che non ha interesse alla pace, ha fatto di tutto per non riprendere i negoziati, ogni giorno costruisce nuove colonie nei territori occupati e confisca nuove terre palestinesi. E continua a perseguire il suo reale progetto - l'espansionismo e l'annessione dei Territori palestinesi - mentre l'opinione pubblica internazionale ha dimenticato gli effetti terribili dell'occupazione. Certo, «nei territori occupati non succede nulla»: i ristoranti e caffè di Ramallah fanno scordare ai visitatori che questa è solo un'isola artificiale. Ma il «presidente» Abu Mazen esercita un «governo» immaginario, decine di migliaia di agenti di polizia e paramilitari garantiscono agli israeliani la tranquillità nei territori, e nascondono la realtà di un'occupazione brutale. D'altra parte Abu Mazen, consapevole della sua impopolarità, della corruzione del governo palestinese in Cisgiordania e di una situazione esplosiva, si rivolge alle Nazioni unite. Questo suo gesto - definito «terrorismo politico» da alcuni ministri israeliani - è visto come una minaccia anche dal governo di Hamas a Gaza. Hamas, che contava sull'arrivo del Fratelli Musulmani al governo al Cairo, comincia a rendersi conto che l'Egitto è qualcosa di complesso e la sua élite comprende che l'uscita dalla crisi economica attuale passa per l'alleanza con gli Stati Uniti. Il passo di Abu Mazen all'Onu inquieta le fazioni islamiche perché allude alla possibilità di progresso per i palestinesi attraverso la diplomazia, invece che attraverso l'azione militare. Del resto anche Hamas sa bene che le armi non porteranno all'indipendenza per i palestinesi, e perciò ha fatto dei tentativi di aprire canali diplomatici. L'Occidente però non parla con i «terroristi», con l'eccezione di alcuni terroristi alla guida di vari stati democratici; per questo Hamas rimane isolata, e si inventa passi equivoci come l'alleanza con l'Iran, destinata a fallire a causa della rivalità tra Tehran e il Cairo o il Qatar. In questo contesto, Hamas ha considerato di poter giocare sul controllo - o mancanza di controllo - degli attacchi di missili da Gaza su Israele meridionale. E' ben vero che la maggioranza degli attacchi sono opera di gruppi islamici che sfuggono a Hamas, ma la dinamica ha portato Hamas a seguire questa linea politica esplosiva. Quei missili avevano un duplice significato: siamo più efficienti di Abu Mazen di fronte al nemico sionista (Hamas si oppone all'iniziativa presso le nazioni unite) e non temiamo la forza dissuasiva di Israele. E' necessario chiarire: che fossero missili isolati o attacchi più massicci, il fatto è che un milione di israeliani si trovava sotto il costante pericolo di missili che arrivano sempre più lontano. Milioni di israeliani ne hanno concluso che era imperativo usare la forza. Per un governo israeliano come quello attuale, non c'è alleato migliore di Hamas: gli permette di ripetere agli israeliani e all'opinione pubblica internazionale che tra i palestinesi non c'è un partner per la pace, e che la forza è l'unica risposta al conflitto. Non ci sono attenuanti per la criminale alleanza di dirigenze - israeliana e palestinese - che antepongono i loro interessi a quelli dei loro popoli. Hamas ha sbagliato calcolo, o non ha voluto considerare il fatto che sarà il popolo palestinese a pagare il prezzo della politica criminale del governo israeliano. E il governo di Israele, mosso dalla sua politica fondamentalista-bellicista, ora sfrutta la riuscita della sua forza aerea. Mentre coloro che perdono la vita sono cittadini delle zone più povere del paese. Netanyahu ha puntato su Romney mentre il suo amico, il re dei casinò Adelson, gli ha regalato decine di milioni di dollari. Oggi punta sulla pressione degli Stati Uniti sul presidente egiziano Morsi, e nel gran pasticcio del Medio Oriente il risultato potrebbe essere tragico. Sì, nemmeno a me piace vivere sotto la pioggia di missili che cade sulla regione in cui si trova il mio istituto di studi. Ma la criminale miniguerra avviata da Israele dice ancora una volta che il conflitto non si risolverà sul campo di battaglia. Se Hamas e l'Olp restano impelagati nella loro guerra interna e non tornano all'unità, il sangue e le iniziative diplomatiche di appoggio o di condanna serviranno solo a dare copertura al progetto coloniale di Israele - una Israele sempre più fondamentalista e razzista.

Flavio Lotti: «Sveglia Italia. Spegniamo l'incendio ora»

«Il 29 ottobre siamo andati a Sderot per esprimere la nostra solidarietà e vicinanza agli israeliani che dal 2001 vivono sotto il tiro dei razzi lanciati dalla Striscia di Gaza. Ci siamo andati sfidando le sirene che quel giorno hanno suonato cinque volte e il silenzio mediatico su quella tragedia. Oggi alziamo la nostra voce contro l'escalation di violenza scatenata dai bombardamenti israeliani e dalla minaccia di una nuova guerra nella Striscia di Gaza. Nessuno stato civile può applicare in questo modo il diritto all'autodifesa. Nessuno stato civile può rivendicare il diritto di ammazzare e distruggere come e quando vuole. Questa politica continua da più di 10 anni senza portare alcun beneficio agli israeliani che hanno visto crescere non la propria sicurezza ma il numero e la potenza dei razzi che gli vengono scagliati contro. Qualcuno deve dire basta...».

«Non abbiamo paura» - Roberto Ciccarelli

ROMA - Il giorno dopo il movimento fa i conti con la solitudine. Politica, innanzitutto, visto che di sponde partitiche non c'è nemmeno l'ombra. A Vendola che ha sposato la tesi «di alcuni gruppi prevaricatori che hanno in qualche modo cercato di togliere la parola al mondo del lavoro» è stata data una risposta sprezzante: «Meglio che continui a concentrarsi sulle sue inutili primarie». Parlano gli studenti durante una conferenza stampa alla Sapienza, trasformata in un'assemblea con 500 persone, tese e concentrate. Ha destato sconcerto anche il comunicato della Cgil che, invece di stigmatizzare l'aggressione premeditata della polizia contro un corteo di 100 mila studenti medi inermi, ha preferito «tutti gli episodi di violenza che si sono registrati oggi in alcune città italiane». Nell'ambivalenza di queste dichiarazioni, un dato sembra emergere con nettezza: il movimento è solo, anche se è in grande compagnia. Nelle testimonianze raccolte nell'androne della facoltà di Lettere davanti all'Aula uno, è emersa la sensazione di una netta separazione tra i liceali e gli universitari dai «fantastici 5» del centro-sinistra, dalla prospettiva di un prossimo governo dell'austerità temperata, garantito da Mario Monti al Quirinale. E dal mondo sindacale che non ha compreso un grammo della

disperazione esistenziale e politica emersa dal 2008 a oggi. Una risposta è stata data agli avvoltoi elettorali come Beppe Grillo e il suo Movimento 5 stelle che si è fiondato sul caso del momento: «Le sue dichiarazioni su studenti e polizia sono strumentali - è stato detto - Cerca di cavalcare un'onda di proteste che noi invece sentiamo da anni». E, poi, tanto per essere chiari: «Lui e il suo movimento non rispecchiano la nostra visione di un mondo diverso e migliore». Ammesso che i sondaggi dicano il vero («Grillo è al 20%»), M5S non s'illuda: non avrà la primazia sull'opposizione sociale, e nemmeno sugli studenti. Questa furia, ragionata e preveggenza, ha maturato una certezza: «La settimana prossima scenderemo di nuovo in piazza. La polizia, su ordine dei poteri forti, ha tentato di spaventarci con i calci in faccia e rompendoci i denti. Noi non ci faremo intimorire». La giornata prescelta non sarà sabato prossimo 17 novembre, quando si tornerà in piazza comunque in occasione della giornata internazionale degli studenti, bensì il sabato successivo, il 24 novembre. Potrebbe essere una manifestazione nazionale, in occasione dello sciopero generale indetto dai sindacati della scuola (la Uil sembra essersi sfilata) contro le politiche di Profumo sull'istruzione. Quel giorno ci sarà anche una manifestazione di Casa Pound. In alternativa c'è venerdì 23. Nella conferenza stampa sono stati ricostruiti i momenti salienti di un'aggressione. Con video e testimonianze visibili anche sui social media. È stato lanciato un presidio a Regina Coeli per gli 8 arrestati di mercoledì. Molti gli applausi per chi ha voluto testimoniare: «La violenza della polizia - ha detto Matteo del liceo classico Virgilio, che parlava per tutti i licei occupati a Roma - è la risposta politica al nostro grido». Giacomo - uno degli universitari trasportato su una camionetta e minacciato per venti minuti con il fucile sparalacrime puntato in faccia - si è soffermato sulle ragioni di questo grido: «Io non accetto il ricatto della paura di un lavoro di merda sottopagato da fare per tutta la vita. Noi non accettiamo i ricatti dei mafiosi al governo che ancora pontificano contro i professionisti della violenza che qui non esistono». Sono stati forniti particolari di una notte di ordinaria follia. Sembra infatti che la Digos abbia «invaso e presidiato il policlinico Umberto I». Secondo gli studenti «andavano a caccia delle persone ferite da arrestare». Molti studenti hanno deciso di non farsi «refertare per non essere rintracciati, hanno contusioni, teste e denti spaccati. È una pratica barbara tipica della polizia dei paesi sudamericani». A testimonianza di una solitudine molto popolata, gli studenti medi ieri mattina hanno ricominciato ad occupare le scuole. È una progressione irresistibile: c'è il Tasso, il Leonardo da Vinci, il Socrate, il Mameli, il Darwin, il Newton, l'Archimede e l'Aristofane. C'è una città che non ha più paura.

Lettera da Roma

Gli studenti del liceo Tasso di Roma hanno occupato la scuola perché è sempre più forte l'esigenza di ribadire la propria contrarietà alle politiche neoliberiste, allo smantellamento dello stato sociale e alla privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni. All'interno di questa visione economica rientrano tutte le recenti misure adottate in ambito scolastico, quali l'ex ddl Aprea, che trasformerebbe la scuola pubblica in un ente semi privato, svilendo la democrazia collegiale attraverso la riduzione della rappresentanza degli studenti e del personale Ata. Inoltre i contributi agli istituti privati e i tagli alla scuola perseguono una logica di supporto a ciò che è privato e di svilimento di ciò che è pubblico. Sottolineiamo che a toccarci non è soltanto la situazione della scuola, ma anche e soprattutto quella del mondo del lavoro ormai segnato dalla precarietà. Vogliamo, quindi, con la nostra protesta costruire una scuola che realizzi i valori di solidarietà e comunità a partire dal confronto quotidiano tra noi studenti, responsabili e protagonisti delle realtà che viviamo. Esprimiamo la nostra determinazione a mantenere acceso il dibattito e viva la mobilitazione per l'intero corso dell'anno e a non cadere nei falsi ideologici che ci propugnano.

**studentesse e studenti del liceo Tasso di Roma*

Tecnici, non se ne salva uno - Roberto Ciccarelli

ROMA - Andare al teatro Eliseo e godersi uno spettacolo a soggetto. Tre ministri convenuti al galà della propria supponenza contestati da una platea «effervescente come il Sulcis». Così l'ha definita ieri il ministro della coesione territoriale Fabrizio Barca quando, nella sessione inaugurale degli «stati generali della cultura» organizzati dal Sole 24 ore, ha realizzato di essere contestato insieme al ministro dell'Istruzione Profumo e quello della Cultura Ornaghi. Dopo la «bonifica» del teatro da parte di agenti in borghese presenti in forze, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si è seduto al centro della platea tra gli applausi. Due corazzieri sveltavano ai suoi lati e si guardavano, forse negli occhi. All'inizio il dibattito - coordinato dal direttore del quotidiano di Confindustria Roberto Napoletano - non è stato conciliante con gli esiti deludenti delle politiche culturali, e dell'istruzione, messe in campo dal governo Monti. È bastato poco per trasformare un incontro imbolsito dalla lettura dei discorsi - vibranti anche per rigore anti-austerità - dell'archeologo Andrea Carandini e di Carlo Maria Ossola in una fossa dei leoni. In galleria è scoppiata una lite tra amanti. «Ma che fai - ha detto una donna - la stai guardando?». E l'uomo: «No, sto guardando il ministro Ornaghi. Falla finita. Non penso all'altra». La litigata ha spinto la Digos a separare moglie e marito. Gli hanno chiesto i documenti, ma sono stati rilasciati dopo 5 minuti. Secondo alcune testimonianze raccolte in teatro, gli agenti erano incerti sulle motivazioni del fermo: «Che scriviamo? Lite tra amanti?». Ha chiesto un agente all'altro. Implausibile, no? Ornaghi ha stancamente ripreso, vantando il merito di avere recuperato nella legge di stabilità la bellezza di 76 milioni di euro, a fronte di un taglio progressivo dei fondi a disposizione del suo ministero passati da 500 a 90 milioni nel 2015. Dalla platea si è alzato un giovane uomo brizzolato che ha interrotto Ornaghi: «Ma perché parlate di economia, qui bisogna parlare di politica culturale». E Ornaghi, seccato: «Se non ci rendiamo conto dei fatti facciamo chiacchiere». E i fatti dicono che il ministero di via del Collegio Romano è stato tagliato al punto da assomigliare a «un morente rassegnato» (fulminante la definizione di Carandini). Il coro delle proteste è cresciuto: «Questa è una riunione aziendale, - ha detto un altro - non un dibattito. Non merita il nome di "stati generali della cultura", sembrate di stare ai "mercati generali della cultura"». Al «manifesto per la cultura» del Sole 24 ore che chiede con grande successo il finanziamento per il «petrolio d'Italia» è stato addebitato il progetto di mettere a profitto il patrimonio artistico «che tutti ci invidiano nel mondo». «Ma perché parlate sempre di beni culturali - ha detto una donna - e mai dei diritti dei lavoratori che si occupano di cultura?». Imbizzarrita, la platea ha espresso un dubbio: «Ma a parte il «food», \ndr.] - non è che l'unico

«bene culturale» giudicato interessante in Italia è il turismo culturale? La cultura non è un brand». «Questa platea è effervescente come il Sulcis» è intervenuto Barca al quale la platea ha ricordato di essere fuggito in elicottero dalla rabbia dei minatori sardi. Il ministro stavolta se l'è cavata meglio. L'onda ha invece travolto un impassibile Profumo. «Mercoledì a Roma sono stati picchiati adolescenti e nessun ministro ha detto niente. Perché?» Nessuna risposta da Profumo che invece ha provato a uscire dall'angolo, peggiorando la situazione: per i giovani c'è la famiglia, unica grande risorsa per il futuro del paese. Dalla galleria una ragazza di 21 anni è esplosa: «Ma quale futuro, io penso al presente, e non ho prospettive di lavoro. Che devo fare?». «Non hai sentito il ministro? - le hanno risposto dalla platea - Sposati uno ricco». Risate a crepapelle. Nell'arena Napolitano, il presidente, è rimasto impassibile. Nel suo discorso ha riconosciuto la fondatezza delle critiche, ma ha difeso ancora il governo. Sorpresa finale: la contestazione è stata rivendicata dal Teatro Valle: «L'economia dei beni culturali - sostengono i comunardi su facebook- si basa sul trasferimento delle risorse pubbliche ai privati e sullo sfruttamento del precariato». Questa sarabanda, vero teatro politico ai tempi dell'austerità, potrà essere rivista su Youtube. Da non perdere.

Il falso schema dei giornalisti e una vecchia copertina dell'«Unità» - Marco Bascetta

La stampa prigioniera di vecchi cliché non coglie la rabbia dei giovani che non si piegano alla miseria cui sono stati condannati. Un irrefrenabile moto di nostalgia non può non colpire «i soliti cinquantenni, ultimi reduci di una stagione della quale solo loro sognano il revival», che negli incubi diurni del commentatore del Corriere della sera Marco Imarisio, costituirebbero la «guida spirituale» degli studenti che il 14 novembre si sono scontrati con la polizia in numerose città italiane. Non è il profumo della guerriglia a suscitare, ma il titolo di prima pagina de l'Unità di ieri: «I violenti contro lo sciopero». Il nostro orologio interiore gira freneticamente all'indietro fino al 1977, alla rievocazione dei Pecchioli e dei Trombadori, dei «teppisti rossi» e dei «diciannovisti», come furono chiamati i giovani antesignani della vita precaria che oggi ha investito l'intera società. Un vero peccato che l'Unità non disponga più di analisti di quel calibro. Del resto larga parte della stampa italiana si dedica alla stucchevole ripetizione di uno schema, inventando di sana pianta i tasselli mancanti. Chi farnetica di molotov fantasma, chi evoca lo spettro del blocco nero, chi sospetta l'infiltrazione dei nazisti greci di Alba dorata (La Stampa), chi inventa, ancora l'ineffabile Unità, un nuovo tipo antropologico: l'«Ultrà da strada» la cui missione nella vita non consiste in altro che nell'esercizio della violenza. Luca Telese, quello che sta «con gli ultimi e coi primi» (e dunque presumibilmente contro la gente normale) spiega tutto con «25 stronzi, malati delle battaglie urbane» che dispongono del potere immenso di scatenare l'inferno per emulazione e per reazione. Questi 25 stronzi si suppongono esistere, oltre che in diverse città italiane, anche ad Atene, Madrid, Bruxelles per citare solo i luoghi in cui si sono più distinti. Lo schema, senza varianti né evoluzioni, cui tutti si attengono è il seguente: c'è un vasto legittimo disagio che deve e può essere pacificamente espresso (recando il minor disagio possibile al traffico urbano) e ci sono dei professionisti della violenza nella doppia versione dei nostalgici ideologizzati e degli ultrà per vocazione che sguazzano in quest'acqua puntando allo tsunami. La ricetta «democratica» è allora reprimere duramente costoro senza travolgere i giovani di buona volontà che portano in piazza le proprie ragioni. È grosso modo la posizione espressa da Giannini su la Repubblica che, bontà sua, riconosce che le forze dell'ordine questa volta hanno esagerato. La ricetta però non funziona mai, come la giornata del 14 ha dovunque dimostrato, semplicemente perché lo schema che la sottende è falso. In primo luogo perché in questo scenario non esistono figure fisse, i comportamenti dei singoli e dei gruppi sono determinati dal contesto e dalla contingenza e spesso le componenti più radicali sono le meno organizzate e politicizzate, il che non toglie che possano esprimere sovente una propria forma di politicità. La polizia interpreta a suo modo il fenomeno della «società liquida» e della militanza intermittente, massacrando il ragazzino inerme che di lì a poco potrebbe trovarsi di fronte come antagonista, così come il «guerrigliero» che alla prossima occasione manifesterà in forma assolutamente pacifica. È una logica spietata, ma è una logica. La stessa che Francesco Cossiga espresse, con la consueta schiettezza, a proposito del suo operato di ministro degli interni. Ma della più efficace istigazione alla violenza siamo debitori ad Angela Merkel, la quale, commentando il 14 novembre, ha dichiarato che lo sciopero è un diritto, ma lei e l'Europa non cambieranno di una virgola la propria politica di austerità. Le ragioni dell'oligarchia non arretrano di un passo. Come devono accogliere queste parole milioni di persone stremate dalla crisi e da una sequenza infinita di mobilitazioni senza esito? Lo schema che vede nell'azione del blocco nero o di qualche altro malefico soggetto organizzato il motore delle violenze di piazza oscura ciò che in realtà sta accadendo e cioè che lo scontro sta assumendo i caratteri di una diffusa intifada (certamente meno sanguinosa e drammatica di quella palestinese) che coinvolge ragazzi giovani non inquadrati in nessuna tradizione e organizzazione, ma determinati a non piegarsi alla miseria cui sono stati condannati. Intifada che non si rivolta contro l'occupazione di una terra, ma contro l'occupazione delle vite presenti e future di più di una generazione. Chi non ci crede provveda ad arrestare i «25 stronzi» e vedremo se tutto finisce lì.

Ferrero: «I giovani non si fermeranno»

Il segretario del Prc solidarizza con gli studenti: «Questa ennesima follia del governo Monti ha le gambe corte e non riuscirà a fermare una generazione che si è messa in movimento. Gli studenti pongono una gigantesca domanda di cambiamento a cui il governo risponde unicamente con la repressione». Soddisfazione di Rifondazione anche per l'ammissione del partito (l'unico) come parte civile al processo di Palermo sulla trattativa stato-mafia.

Il Pd respinge gli studenti pestati - Andrea Fabozzi

NAPOLI - Bersani comincia a parlare con un'ora di ritardo, il teatro è pieno, l'organizzazione soddisfatta, quando da un ingresso a sinistra del palco entrano una trentina di giovani. Portano nelle mani grandi foto e ripiegato uno striscione. Sono studenti universitari, gli stessi che lunedì erano a contestare Elsa Fornero, finendo pestati dalla polizia. Le foto sono ingrandimenti a colori delle violenze delle forze dell'ordine, a Napoli prima e a Roma e nel resto d'Italia mercoledì.

Non sono venuti a contestare Bersani. Vogliono parlare al segretario e alla sua platea, chiedono la liberazione dei compagni fermati, raccontano una versione degli scontri molto diversa da quella ufficiale della ministra Cancellieri. Ma subito la situazione sfugge di mano ai padroni di casa. Il Pd è un partito singolare. Il più grande in città, secondo sondaggi che si avviano ad essere confermati dal voto. Ha governato Napoli per poco meno di vent'anni, ha sezione in tutti i quartieri, decine di eletti, molti iscritti e tanti dirigenti, parecchi dei quali in sala. Ma è capace di farsi sorprendere dalla «visita», rumorosa ma pacifica, di un movimento che è sotto gli occhi di tutti. Nessuno aveva previsto niente, come se il partito fosse rimasto nelle ultime settimane sotto una campana di vetro. Un'occasione persa, un peccato? Anche peggio, come prova il seguito. Mentre le prime file restano impietrite, a nessuno degli organizzatori viene in mente di lasciar parlare un rappresentante degli intervenuti. Che, non invitati, naturalmente gridano per farsi ascoltare. Uno di loro riesce a salire sul palco e comincia a dire due parole, poi lo portano via a forza. Gli altri vengono spintonati. Un servizio d'ordine pallido ricordo di quello che fu, dopo aver consentito tranquillamente l'accesso in sala degli studenti, comincia ad alzare le mani. Volano molti cazzotti, tutti in una sola direzione, e qualcuno va a segno sul volto degli studenti. Nel frattempo la sala strilla «andate via». Un dirigente socialista, di quelli che sostengono Bersani, addirittura grida «fascisti». Allora vanno via, un po' per resa un po' per forza. Lasciano in terra, pestate, le foto dei pestaggi. E lo striscione strappato. In seguito la polizia si prenderà il merito di aver fatto sgombrare la sala, ma in realtà hanno fatto tutto quelli del Pd. Qualche camionetta del reparto mobile è arrivata a cose fatte, per tenere lontano un drappello di disoccupati. Nel teatro tutto è durato dieci minuti. Poi è tornato al centro del palco Bersani. Lo avevano portato via circondandolo, quasi a proteggerlo dai terroristi. Da queste parti nessun comizio è facile, come può raccontare D'Alema appena tornato da Pomigliano; D'Alema che un mese fa era stato contestato anche mentre presentava un libro. Bersani è più rigido e meno in grado di affrontare queste situazioni. Quando torna è assai seccato. Forse, si potrebbe sperare, almeno un po' ce l'ha con la reazione dei suoi. Ma quando attacca a parlare la speranza svanisce. «Anche i nostri ragazzi - dice - hanno partecipato alle proteste di questi giorni, ma senza cacciarsi in queste situazioni». Poi il segretario attacca con il discorso che sta portando in giro in questa campagna delle primarie. Non è un brutto discorso, peccato che dopo quello che è successo sembra piovare da Marte. Il cruccio di Bersani è la crescita del movimento di Grillo. Spiega che il partito deve fare lo sforzo di parlare con chi sa solo protestare e dire Basta! Invita a guardare quello che c'è di interessante nei 5 stelle, chiede ai militanti di parlare con chi segue Grillo ma senza arretrare di un passo nella critica alle pose antidemocratiche del capo. Tutto giusto. Tranne che nessuno ha voluto ascoltare quello che avevano da dire gli studenti. E a indicare con chiarezza le violenze della polizia il Pd ha lasciato Grillo da solo. Prima del fuori programma, l'attenzione dei giornalisti e la curiosità dei militanti era tutta per le presenze in sala. Non piccola e facilmente individuabile al centro del teatro la delegazione salernitana. Mancava il capo, il sindaco Vincenzo De Luca, arrivato a spettacolo iniziato così che si è notato meglio. È lui il grande elettore di Bersani in regione, lui l'ultimo in grado di offrire un consistente appoggio alle primarie, mentre l'ala migliorista che ha il suo nome tutelare al Colle qui tifa Renzi. De Luca appoggia a modo suo: «Bersani nella comunicazione è un disastro», ha detto solo due giorni fa. Aggiungendo di non aver visto il confronto in tv perché «non ho la pulsione al martirio» e che tanto tutti i candidati, dunque anche il suo, «sembravano pinguini». C'è ma non parla, il sindaco di Salerno, altrimenti i napoletani che da vent'anni lo odiano cordialmente potevano arrivare al punto di lasciare solo Bersani. Per avere il suo spazio accanto al segretario, De Luca è dovuto volare all'incontro di Milano venerdì scorso, dove almeno c'erano un po' di intellettuali. Mentre a Napoli niente. C'è lui al centro in prima fila. E lontano, in fondo alla sala, c'è Bassolino.

«Volevamo solo solidarietà» - Adriana Pollice

NAPOLI - Schiaffi, pugni, calci, Andrea, venticinquenne iscritto a Scienze politiche dell'università Orientale, è uno di quelli che ieri sono stati cacciati via dal teatro Augusteo, dove faceva tappa Pierluigi Bersani per il suo tour delle primarie. «Il cognome meglio di no» specifica, mentre si accinge a inviare un comunicato stampa. Fa parte del movimento di studenti e precari che lunedì è sceso in piazza a Napoli contro il summit italo-tedesco su lavoro e apprendistato. Risultato della giornata un ragazzo di 21 anni, Lorenzo, con la bocca sfregiata da un lacrimogeno sparato ad altezza uomo, due denunciati a piede libero e 30 indagati. Sono tornati nelle piazze partenopee mercoledì in oltre diecimila per lo sciopero europeo e questa volta i manganelli sono volati nelle altre città italiane. Ieri mattina erano di nuovo in corteo per protestare contro la repressione delle forze dell'ordine. **Cosa volevate dire alla platea Pd e a Bersani?** Avevamo le foto formato A3 dei pestaggi avvenuti mercoledì. Avevamo uno striscione "Giù le mani da studenti e precari. Liberi tutti" ma non abbiamo avuto il tempo di mostrarlo, ce l'hanno strappato via. Volevamo chiedere ai Democratici di sostenere il nostro compagno Lorenzo. Il poliziotto che gli ha distrutto due denti non pagherà per nessuna delle due costose operazioni che dovrà affrontare per rimettere apposto la bocca, così abbiamo avviato una raccolta fondi (i dati su www.zero81.org, ndr), ma ci hanno impedito di parlare. **Si sono sentiti minacciati? Nessuno vi ha aiutato?** Eravamo una trentina di liceali e universitari, assolutamente pacifici. Non vedo cosa avessimo di così spaventoso da provocare una reazione simile. Nella confusione un nostro compagno è riuscito a salire sul palco e afferrare un microfono per un minuto, volevamo chiedere libertà immediata per tutti gli arrestati del 14, dalla platea c'era chi ci ha applaudito ma nessuno si è mosso per difenderci e così ci hanno buttato fuori. Una ragazza è stata addirittura afferrata per i capelli e trascinata via. **Cosa vi aspettavate dal Pd?** Avremmo voluto che rispondesse alle richieste di generazioni che non hanno un futuro, ma ci hanno risposto con il servizio d'ordine, proprio come mercoledì durante i cortei. Volevamo che prendessero posizione rispetto alla retorica dei facinorosi con cui liquidano il nostro no all'austerità, ma il loro modo di reagire è stato molto poco democratico. Il segretario del Pd, come i vertici dell'attuale governo tecnico, si sono scagliati contro i manifestanti e i precari, provando a costruire una finta linea di demarcazione tra buoni e cattivi. Ma il livello di insofferenza di un'intera generazione senza prospettive e diritti non può essere ignorato, represso con la violenza delle forze dell'ordine o quella del Pd. Prima che ci buttassero fuori abbiamo gridato lo slogan "non ci rappresenta nessuno". Ed è proprio così.

Rai oscura raccolta firme sul lavoro

La raccolta di firme per i referendum sul Lavoro completamente censurata dal servizio pubblico. In una lettera diffusa ieri, il comitato promotore per i referendum sull'abrogazione dell'articolo 8 della manovra Berlusconi e per le modifiche all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori lancia l'allarme. I 16 firmatari si rivolgono ai vertici Rai e tutto il mondo dell'informazione «in un momento così delicato per la vita del nostro paese, ci rivolgiamo alla vostra sensibilità democratica, affinché non sia oscurato un tema che sta coinvolgendo in una libera discussione centinaia di migliaia di persone in tutt'Italia». I referendum, sottolineano i promotori, rappresentano «un'argine alla disaffezione verso la politica, offrono un'occasione di partecipazione a tanti cittadini che altrimenti troverebbero solo la strada della rabbia e della contrapposizione verso le istituzioni; sono uno dei più alti momenti della democrazia, tramite essi gli elettori possono correggere leggi che ritengano sbagliate e dannose e partecipare più compiutamente alla vita democratica del paese, com'è avvenuto con le più recenti consultazioni referendarie». La «vera e propria censura esercitata da tutti i Tg, senza (purtroppo) alcuna distinzione - concludono - dimostra che il bavaglio alla libera informazione non è affatto caduto con la fine dell'era Berlusconi». Serve perciò «una larga mobilitazione di tutti i cittadini, i partiti, i movimenti, e gli operatori della comunicazione».

I sedici promotori del comitato referendario: Alleva Piergiorgio, Bonelli Angelo, Di Pietro Antonio, Diliberto Oliviero, Ferrero Paolo, Fotia Carmine, Fulfaro Tommaso, Lucarelli Alberto, Mura Silvana, Parenti Benedetta, Patta Gian Paolo, Re David Francesca, Rinaldini Gianni, Romagnoli Umberto, Vendola Nichi, Zipponi Maurizio

«Così si chiude a dicembre» - Gianmario Leone

TARANTO - In attesa di discutere quest'oggi a Roma con i tecnici della commissione AIA tempi e modalità di attuazione del piano tecnico per dare attuazione alle prescrizioni presenti nell'autorizzazione integrata ambientale, la proprietà dell'Ilva scrive una lettera ai custodi giudiziari (Barbara Valenzano, Emanuela Laterza e Claudio Lofrumento), al procuratore capo della Repubblica, Franco Sebastio, al procuratore aggiunto Pietro Argentino e ai sostituti procuratori Mariano Buccoliero e Giovanna Cannalire, titolari dell'inchiesta che ha portato al sequestro degli impianti dell'area a caldo lo scorso 26 luglio, annunciando la data in cui il siderurgico tarantino potrebbe vedersi costretto a fermare l'attività produttiva: il prossimo 14 dicembre. Motivo alla base di tale previsione, la mancanza di materie prime che comporterebbe gravissimi rischi per la sicurezza: a sostenerlo è il presidente del Cda dell'Ilva, Bruno Ferrante, che una volta ricevuto l'ok da parte dei tecnici del ministero, presenterà in Procura l'istanza con richiesta di dissequestro degli impianti, presupposto giudicato imprescindibile dall'azienda per avviare i lavori di risanamento previsti nell'AIA. Il problema delle materie prime è molto semplice e deriva dall'applicazione delle disposizioni dei custodi giudiziari, in ordine allo scarico del minerale al porto di Taranto: lo stop - i custodi impongono uno stoccaggio massimo di 15 giorni - secondo l'Ilva comporterebbe una fermata non in sicurezza con conseguente «esposizione a gravissimi rischi di incidente rilevante e danni irreparabili agli impianti dell'area a caldo dello stabilimento». Nelle lettere inviate ieri da Ferrante ai magistrati, si legge anche che «la verifica dell'applicazione della disposizione dei custodi allo sbarco delle materie prime, evidenzia la palese incompatibilità delle stesse con i programmi operativi dello stabilimento per il periodo in esame e noti ai custodi». Il provvedimento a cui si fa riferimento, è quello datato 7 novembre dopo l'ennesimo sopralluogo dei custodi, che stabilì il divieto di scarico di minerali nella misura superiore alle 15 mila tonnellate, con gli altiforni attualmente in funzione (il 2, il 4 e il 5) che consumano invece circa 50 mila tonnellate di materie prime al giorno. «È del tutto evidente che l'applicazione della disposizione dei custodi giudiziari allo sbarco delle materie prime, determinerà effetti devastanti per l'Ilva, scenario questo già comunicato verbalmente agli stessi». Nel verbale si leggeva anche che «non saranno concesse autorizzazioni straordinarie per lo scarico di altri materiali che abbiano giacenze superiori alle due settimane e per quantitativi che oltrepassino la misura stabilita». Proprio tra la fine di ottobre e i primi del mese corrente, fu impedito lo scarico di olivina e "carajas", minerali utili per la carica dell'agglomerato. «È solo il caso di sottolineare - conclude nella sua lettera il presidente Ferrante - che dal 12 novembre, data di comunicazione delle disposizioni dei custodi giudiziari, ad oggi sono stati accumulati maggiori oneri di Ilva per le controstallie per 850 mila dollari». Nella lettera si parla anche dei costi di gestione: «Le modalità di sbarco di materiali - si legge ancora - secondo le prescrizioni dei custodi, calcolate in accordo con le movimentazioni navi, comportano una previsione di costo aggiuntivo per le attese navi pari a 12,37 milioni di dollari. A questa cifra sono da aggiungere i costi per movimentazione aggiuntiva delle navi, pari a 50 mila dollari per ciascuna movimentazione, costi dovuti anche all'utilizzo dei rimorchiatori, ormeggiatori e piloti. «È prevedibile - conclude Ferrante -, visti i lunghi tempi di sosta che deriverebbero dalla applicazione delle disposizioni dei custodi, che gli armatori possano chiedere al gestore la detenzione che comporta un costo maggiore rispetto alla controstallia». Proprio ieri, infine, il sindaco di Taranto Ippazio Stefano ha scritto al premier Monti la quarta lettera in tre mesi sull'emergenza sanitaria, ambientale e occupazionale di Taranto, lamentando come sino ad oggi l'esecutivo abbia sprecato «soltanto parole».

Rigore e recessione I dati danno ragione a chi protesta - Anne Marie Pommard

PARIGI - La zona euro è ufficialmente entrata in recessione nel terzo trimestre di quest'anno. All'indomani delle grandi manifestazioni che hanno scosso tutti i paesi del sud dell'Europa, le cifre di Eurostat danno indirettamente ragione a chi protesta contro la scelta del rigore generalizzato. Un'inchiesta della Bce conferma lo scenario nero, con una revisione al ribasso delle precedenti previsioni: l'economia della zona euro cadrà dello 0,5% quest'anno, per poi riprendersi appena nel 2013, con un più 0,3%. Per la Bce, questa situazione «riflette l'incertezza più durevole del previsto, anche per il proseguimento delle misure di risanamento dei bilanci, associate alla crisi del debito in alcuni paesi della zona euro e l'incidenza negativa su consumi e investimenti». Ma la posizione delle autorità politiche e monetarie resta sempre la stessa: la sola strada per uscirne è fare le riforme previste. Mario Draghi, ieri alla Bocconi a

Milano: «Il miglior modo per ridurre il deficit è ridurre la spesa e non aumentare le tasse», è «essenziale» che il programma si riforme venga «giudicato credibile, irreversibile e strutturale perché abbia un impatto sugli scarti di rendimento dei debiti sovrani», cioè sullo spread. Il ribasso dei tassi di interesse da parte della Bce non ha avuto nessun impatto sulla crescita. E inoltre, gli interventi promessi da Draghi a luglio, non avranno effetti «duraturi», ha messo in guardia il presidente della Bce, «se gli stati non fanno quello che devono», perché «tocca agli stati regolare una volta per tutte le incertezze che riguardano l'euro». Più chiaro ancora Jörg Asmussen, membro del direttorio della Bce: «Il tempo in cui si poteva far crescere il debito per finanziare la spesa sociale è finito, se vogliamo conservare il livello di vita questo passa per un aumento della produttività, più innovazione e più lavoro». Frasi che fanno male agli spagnoli, dove una persona su quattro è disoccupata, per non parlare della Grecia. Il pil spagnolo si è ridotto dello 0,3% nel terzo trimestre 2012 rispetto ai tre mesi precedenti. La Grecia ha vissuto il 17mo trimestre di recessione, con un pil crollato del 7,2% nel terzo trimestre rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. In Italia, il pil è diminuito dello 0,2% nel terzo trimestre rispetto ai tre mesi precedenti (meno 2,4% su un anno), e l'unica consolazione è che il dato è meno peggio di quanto si attendeva. L'est non va meglio: terzo trimestre consecutivo di recessione in Ungheria e in Repubblica ceca. I problemi cominciano anche al nord. Il pil olandese è caduto dell'1,1% nell'ultimo trimestre. La crescita tedesca rallenta, con solo un più 0,2% nel terzo trimestre 2012. Piccola sorpresa positiva per la Francia, che registra una piccola crescita dello 0,2%, mentre era attesa una stagnazione (dopo un calo dello 0,1% nel secondo trimestre 2012). Ma i timori sono che si tratti soltanto di un "soprasalito temporaneo". Secondo l'Ofce (Osservatorio francese della congiuntura economica), se la Francia rispetterà l'impegno di riportare il deficit al 3% nel 2013, il pil calerà dell'1,2% il prossimo anno. Ancora peggio: se tutti i paesi della zona euro rispettano l'impegno preso con Bruxelles di risanamento dei conti pubblici, allora la Francia pagherà con una recessione del 4,6% e con un tasso di disoccupazione record al 13,8% (adesso ha già superato il 10%). Ma nessuno vuole fare la prima mossa per rivedere l'ortodossia economica che sta portando alla disperazione le società europee. Luc Coene, del direttorio della Bce, ha accennato ieri alla possibilità di cancellare parte del debito greco, di fronte all'impossibilità per Atene di rispettare l'impegno di riportare il debito pubblico al 120% del pil entro il 2020 (ora è salito al 190%, malgrado il rigore). A marzo i creditori privati avevano accettato un hair cut del 53%. Adesso toccherebbe ai creditori pubblici, ma la Germania non ci sta (e neppure la Bce, che ha in cassa 50 miliardi di debito greco). Dare 2 anni di più di tempo alla Grecia per rimettere i conti in ordine, costerebbe ai contribuenti degli altri paesi europei altri 32,6 miliardi.

Una politica euro-mediterranea – Tonino Perna

Non tutti i giorni sono uguali, ce ne sono alcuni speciali che vengono ricordati perché hanno segnato il percorso della storia, hanno mutato qualitativamente lo scorrere del tempo. Il 14 novembre è una data spartiacque che, a mio avviso, verrà ricordata come un passaggio di fase, quella che in geometria analitica si chiama "punto di flesso". Per la prima volta, da quando la crisi finanziaria ha impattato sull'Europa ed è iniziato lo smantellamento del welfare state e un'operazione capillare di "macelleria sociale", c'è stata una rivolta che ha coinvolto nello stesso giorno, nelle stesse ore, i paesi del sud Europa. Per troppo tempo abbiamo assistito alle rivolte solitarie del popolo greco, di quello spagnolo o portoghese contro le politiche di austerità della Ue e accolte dai rispettivi governi nazionali. Ogni governo dei cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) ha pensato di salvarsi da solo, attraverso un estenuante negoziato con la troika: Fmi, Bce e Banca Mondiale. Tutti i governi del sud Europa hanno accettato la medicina amara di Bruxelles, sperando di salvarsi - da soli - dal fallimento e puntando su tempi migliori. Il risultato è stato solo quello di far precipitare la crisi, di impoverire la gran parte della popolazione, di fare schizzare verso l'alto la disoccupazione, di far crescere spaventosamente il rapporto debito/Pil: dal 78 per cento in media nei Piigs nel 2008, ad oltre il 110 per cento oggi! Negli anni '30 del secolo scorso, il prestigioso economista Irving Fisher aveva sintetizzato queste politiche folli che avevano portato ad una "deflazione da debito" con una frase rimasta famosa: più i debitori pagano, più saranno indebitati. Gli studenti e i lavoratori che sono scesi nelle piazze del sud Europa hanno capito proprio questo: i pesanti sacrifici imposti alle popolazioni sono non solo inutili, ma addirittura dannosi. Ed hanno altresì ben compreso che è necessaria un'unità d'intenti, una solidarietà forte e chiara tra gli studenti ed i lavoratori di tutti i paesi dell'Europa Mediterranea. In breve, hanno posto la questione dell'Europa mediterranea che è stata richiamata a ragione da Angelo Mastrandrea (sull'editoriale dell'altro ieri), come un controcanto della nostra secolare "questione meridionale". C'è, infatti, una "questione mediterranea" dentro la costruzione dell'Unione Europea che la crisi finanziaria ha fatto scoppiare, ma che covava da tempo. Malgrado i fondi comunitari per la coesione territoriale, il divario - in termini di produttività, valore aggiunto, reddito pro-capite, ecc - tra i paesi dell'Europa meridionale e quelli del centro-nord Europa ha iniziato a crescere con l'avvento dell'euro. La moneta unica ha impedito ai paesi più deboli dell'Eurozona di usare la svalutazione competitiva delle valute nazionali, avvantaggiando i paesi con una industria tecnologicamente più avanzata, a partire dalla Germania. C'è poi un secondo handicap, meno conosciuto e valutato. Negli ultimi venti anni, a partire dalla caduta del muro di Berlino, la politica di allargamento della Ue è andata nettamente in direzione dell'est Europa, favorendo l'espansione delle economie del centro-nord Europa (Germania in primis), e tagliando fuori in gran parte i paesi del Sud Europa. In termini di scambi economici e culturali, e soprattutto politici, l'Ue ha abbandonato ogni interesse manifestato in passato (chi si ricorda più del meeting di Barcellona del 1995) verso i paesi della sponda sud-est del Mediterraneo. I popoli del Mediterraneo sono ormai visti da Bruxelles o come un pericolo per la "sicurezza" (leggi: i migranti extracomunitari) o come un pericolo per la stabilità monetaria (leggi: i popoli del sud-Europa) in quanto sfaccendati e spreconi. S'impone pertanto una riflessione politica sul futuro della Ue, dell'eurozona e dei paesi del Mediterraneo. C'è chi, come Bruno Amoroso nel suo ultimo saggio, propone di tradurre con due monete l'Europa a due velocità: un Euro A per i paesi dell'area scandinavo-tedesca ed un Euro B per i paesi del sud Europa. C'è invece chi, come una parte delle forze politiche (soprattutto di destra estrema) dei paesi del sud-Europa, propone di uscire semplicemente dall'euro e tornare alla valuta nazionale. C'è infine chi, compreso il sottoscritto, pensa che bisogna rinsaldare i legami sociali e politici tra i Piigs ed andare insieme a sedersi a Bruxelles

per rinegoziare/ristrutturare il debito pubblico. In caso contrario, uscire tutti insieme dall'Eurozona e avviare da subito la costruzione di un'area economica Euro-Mediterranea, coinvolgendo i paesi della sponda sud-est, a cominciare dalla Turchia tenuta fuori, stupidamente, dall'Unione Europea. Ma non è solo una questione economica, c'è la necessità di rompere il muro che divide il fondamentalismo islamico da quello occidentale, di creare una grande area euro-mediterranea, un'area di pace e cooperazione reale in cui tutta le persone, e non solo le merci, possano spostarsi liberamente, un'area con al centro e nel cuore la "Gerusalemme liberata" dall'occupazione israeliana. Un'utopia? Certo, finché si resterà legati e schiavi del debito pubblico, che qualcuno ha il coraggio di chiamare "debito sovrano"! Il messaggio delle grandi manifestazioni popolari del 14 novembre è chiaro: lottare uniti per abbattere il debito e salvare la nostra società, i nostri valori, i diritti degli studenti e dei lavoratori. Purtroppo, manca la traduzione politica di queste istanze largamente popolari. Soprattutto nel nostro paese dove siamo incartocciati a discutere di porcellum e alleanze, senza che nessuna forza politica spenda una parola chiara sul nostro futuro, sul nostro posto e ruolo nella Ue e nel Mediterraneo. Penso che Alba e le organizzazioni/associazioni che stanno convergendo per costruire un'alternativa non riformista/minimalista al neoliberalismo, debbano porsi seriamente la "questione mediterranea", uscendo da un soffocante dibattito politico da condominio. A partire da quanto ci ha insegnato questa straordinaria manifestazione del 14 novembre: nessuno si salva da solo.

Savita, misfatto cattolico - Irene Camuffo

Savita Halappanavar, 31 anni, viveva a Galway, in Irlanda, con il marito Praveen. Era indiana e lavorava come dentista. Nella foto che il marito ha dato ai giornali si vede una donna sorridente: era incinta di 17 settimane quando si è recata all'ospedale, il 21 ottobre. «Savita era felicissima, stava bene - ha detto ieri il marito alla Bbc - era incinta del nostro primo figlio. Tutto andava bene fino a quando ha cominciato ad accusare forti dolori alla schiena». I medici dell'ospedale universitario di Galway dicono a Savita e al marito che è in corso un aborto spontaneo e che il feto non sopravviverà. In preda a dolori lancinanti la donna, sostenuta dal marito, chiede ripetutamente che venga praticata una interruzione di gravidanza. «Questo è un paese cattolico», hanno risposto i medici, rifiutandosi di intervenire perché ancora si auscultava il battito cardiaco del feto. Quando, dopo giorni di agonia, il battito è cessato era ormai troppo tardi: la donna è morta il 28 ottobre scorso di setticemia. La drammatica storia di Savita ha riportato l'Irlanda sulle prime pagine. Ancora una volta per una storia di donne e di diritti negati. Il tema dell'aborto nell'isola verde rimane uno dei più controversi. Non è servita la morte di tante (spesso giovani e giovanissime) donne prima di Savita: l'Irlanda è un paese cattolico e l'aborto rimane un tabù. Nei primi anni '90 la cantante dublinese Sinead O'Connor fece scalpore cantando «My Special Child», composta dopo aver abortito. «Io sto dalla parte delle donne - dice la cantante - e del loro diritto a scegliere. Sono le donne che devono scegliere sul loro corpo, nessuno ha il diritto di scegliere per loro. Meno che meno la chiesa cattolica, ipocrita e responsabile di crimini tremendi». Nel 1992 il cosiddetto «X Case» riportò l'aborto al centro del dibattito politico. La Corta Suprema stabilì il diritto delle donne irlandesi ad abortire nel caso in cui la vita della madre sia in pericolo per colpa della gravidanza. Il pericolo riguarda anche il rischio di suicidio della madre per una gravidanza indesiderata. Il «caso» che aveva raggiunto la Corte Suprema era quello di una ragazzina di 14 anni (chiamata solo 'X' per proteggerne l'identità) che era stata violentata da un vicino ed era rimasta incinta. La ragazza aveva confidato alla madre di non farcela a sostenere quella gravidanza, di aver pensato al suicidio. La famiglia aveva predisposto un viaggio in Inghilterra per consentirle di abortire, ma una volta sapute le intenzioni della giovane, il giudice Whelehan chiese un'ingiunzione contro la ragazza in virtù dell'Articolo 40.3.3 della Costituzione irlandese che proibisce l'aborto. L'ingiunzione venne concessa dall'Alta Corte ma respinta dalla Corte Suprema, con una sentenza storica. Dopo quella sentenza, nel novembre 1992 il paese fu chiamato a votare in un nuovo referendum sull'aborto. Tre gli emendamenti sottoposti agli elettori. Il primo chiedeva di vietare l'aborto anche nel caso in cui ci fosse il serio rischio che la madre tentasse il suicidio (emendamento respinto), il secondo chiedeva di ratificare che il divieto di abortire in Irlanda non poteva limitare la libertà di una donna di viaggiare fuori dall'isola per interrompere la gravidanza. Il secondo emendamento venne approvato come il terzo che riguardava il diritto ad essere informati sulla possibilità di abortire in altri paesi. Come dimostra la tragica storia di Savita nella pratica le cose in Irlanda sono ancora molto discrezionali. E questo anche complice una voluta vaghezza e immobilità politica per cui nessun governo dopo il referendum del '92 ha affrontato la questione, evitando accuratamente di riempire quel vuoto legislativo creato dai nuovi emendamenti. Il deputato Caoimhghín Ó Caoláin del Sinn Féin sottolinea che «stando alle testimonianze del marito di Savita Halappanavar, emerge che a sua moglie non sarebbe stata praticata una interruzione di gravidanza per motivi etici e legali, e questo nonostante fosse chiaro che il feto non sarebbe sopravvissuto e la madre era in serio pericolo di vita». Il Sinn Féin ricorda che il ministro della sanità James Reilly ha detto di non voler essere ricordato come il settimo ministro che non ha legiferato in materia di aborto. «Invitiamo il ministro - dice Ó Caoláin - a tenere fede alle sue parole, anche se dobbiamo constatare che ancora una volta il non agire si è rivelato mortale». Il marito di Savita ha reso pubbliche notizia e circostanze della morte della moglie non solo perché ha denunciato l'ospedale e i medici ma anche per evitare che simili tragedie si ripetano. Praveen Halappanavar ha confermato che i medici continuavano a sostenere che «finché si sentiva il battito cardiaco del feto non potevano intervenire. Continuavano a dirci - ha dichiarato - che questa era la legge e che questo è un paese cattolico». Praveen, anche lui indiano e di religione indù, ha sottolineato che le condizioni della donna «sono peggiorate visibilmente prima che il battito del feto cessasse. È stata portata in sala operatoria- in condizioni già molto gravi e l'infezione si è sviluppata molto rapidamente». La morte di Savita ha provocato forti reazioni in Irlanda. Le donne, con veglie e manifestazioni a Galway, Dublino e in altre città., sono scese in piazza per chiedere finalmente una legislazione chiara che garantisca i diritti delle donne. «Quello che è successo a Savita - dice Rachel Donnelly di Galway-Pro Choice - è inaccettabile. La vita di una donna è stata sacrificata, perché? I medici si sono trovati di fronte a un'emergenza che doveva essere affrontata di conseguenza. Invece il vacuum legislativo in questo paese permette che a prevalere non siano le normali regole mediche ma un medico magari anti-abortista. Una operazione di routine, come avrebbe dovuto

essere quella dell'interruzione di una gravidanza già compromessa a detta degli stessi medici, non è stata effettuata. Qui ci sono colpe e colpevoli», ha concluso Donnelly che ha sottolineato anche come «spesso i medici non hanno il coraggio di compiere scelte mediche ovvie per paura delle conseguenze cui potrebbero andare incontro».

Pubblico – 16.11.12

Ognuno c'ha il pantheon che si merita - Màngino Brioches

A noi i pantheon ci fanno un baffo. Ci cresciamo fin da piccoli, tra Lari e Penati, gli cambiamo i fiori e i lumini e ci conversiamo pure, che tra i guizzi della fiamma si vede benissimo la faccia che fanno. E spesso continuano la conversazione in sogno, o nei mille altri modi che hanno di visitarci e stare con noi. Anche la parola è sbagliata: pantheon è un'esagerazione. Cappella di famiglia, comò, portafogli pieno di fotografie e pizzini segreti. Persino – nel condominio-centro sociale-centro di resistenze disumane calabrese – l'aiuola dei ricordi, nel folto del giardino, dove ogni pianta ha un nome di persona e sta lì a far quello che devono fare i simboli: crescere, accompagnare la vita, rammentare la bellezza. «Ma se volete, chiamatelo pantheon» concede zia Mariella, che per principio adora le parole greche (altri simboli, a modo loro). «Che poi il pantheon si capisce subito, appena uno apre bocca, mica c'è bisogno del dibattito americano in tivù» sostiene zia Lisabetta, che presiede ai traffici metafisici e di pantheon se ne intende. Ma soprattutto è la nostra infallibile macchina della verità: lei stacca l'apparecchio acustico e guarda la tv in perfetto silenzio. Dice che «le parole si vedono, e quello che si vede non mente mai». Mai. Insomma, se volete un pantheon come si deve, chiedete al condominio. Vi diranno che al primo posto in assoluto c'è la bisnonna Carmosina, matriarca e madre fondatrice, ma soprattutto esempio vivido di combattente e resistente (e qualche donna in più, e pure qualche combattente e resistente ce li saremmo pure aspettati, in quel pantheon televisivo striminzito e ruffiano). Come zia Emma, che fondò una scuola segreta quando il fascio «scoraggiava» l'istruzione femminile, o zia Concetta l'acconciaossa, prima donna medico della provincia, con l'indennità di cavalcatura per fare a dorso di mulo le contrade più chiuse e riottose d'Aspromonte. Donne che hanno tirato da sole il mondo fuori dal medioevo, per quanto hanno potuto. «Giacomo Matteotti, Placido Rizzotto, Peppino Impastato» elenca zia Mariella, con l'aria di chi dice: «Guai a dimenticare». E poi «Berlinguer, Gramsci, ed Ernesto, ovviamente». Che sarebbe Che Guevara, uno di famiglia. Perché senza enormi utopie che razza di sinistra, che razza di famiglia sarebbe?

Corsera – 16.11.12

Una soluzione di buon senso - Massimo Franco

Non sarebbe facile spiegare all'Europa, ai mercati finanziari e all'opinione pubblica italiana una crisi del governo di Mario Monti scaturita da una lite sulla data del voto in tre Regioni travolte dagli scandali. I primi ad avere qualche imbarazzo nel conferire razionalità a quella che apparirebbe una follia politica sarebbero probabilmente gli stessi partiti della maggioranza. Il sussulto muscolare, seppure in tono minore, ingigantirebbe la loro immagine di debolezza; e il distacco da una realtà tuttora in bilico, ostaggio della crisi economica. Si coglie uno scarto vistoso e preoccupante fra una forte pressione internazionale, europea ma anche statunitense, a garantire continuità alle scelte di politica economica dell'Italia; e la disinvoltura, finora solo verbale, con la quale c'è chi ritiene di liquidare un'esperienza di governo per calcoli elettorali e puntigli contrapposti. È come se l'avvicinamento alle urne portasse all'allontanamento dalla ragionevolezza: mentre ci si aspetterebbe il contrario. Eppure, è doveroso sperare che alla fine un compromesso si trovi; e che si eviti un esito traumatico della legislatura. Altrimenti, andrebbe sciupato il tentativo compiuto negli ultimi dodici mesi di costruire pazientemente un altro percorso basato sulla prevedibilità, intesa come affidabilità, dell'Italia. Scaricare in extremis su Palazzo Chigi le convulsioni e le ambizioni dei partiti sarebbe il regalo finale a quella che, a torto o a ragione, viene definita antipolitica. Il Quirinale ritiene che ci siano alcuni mesi di legislatura da riempire in modo costruttivo e assennato: in primo luogo l'approvazione della legge di Stabilità e, se c'è un residuo di consapevolezza, la riforma del sistema elettorale. Onorando questi due impegni, probabilmente il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, potrebbe anche acconsentire a sciogliere con un minimo di anticipo le Camere. Quello che vuole evitare a tutti i costi, è un'accelerazione che non sia condivisa e che ponga le basi per un altro periodo di instabilità dopo le elezioni. In caso di accordo, il capo dello Stato forse accorcerebbe di qualche settimana anche il suo settennato. Si sa che, precedenti alla mano, vuole lasciare la scelta del prossimo presidente del Consiglio al suo successore che verrà eletto dal nuovo Parlamento. Può darsi che da qui a quel momento avvengano fatti nuovi, oggi imprevedibili: compresa l'ipotesi che Monti renda più esplicita la propria disponibilità a restare a Palazzo Chigi dopo il voto, come sperano la Casa Bianca di Barack Obama, le istituzioni finanziarie internazionali e le principali cancellerie europee. Ma senza gesti di responsabilità e di duttilità da parte di tutti fin dai prossimi giorni, il pericolo di una regressione diventa concreto. Ed è bene non farsi illusioni: un azzardo incomprensibile sarebbe sanzionato duramente a livello internazionale e dall'elettorato. In una fase così drammatica, il gioco del cerino brucerà le dita a tutti: e non solo le dita.

Fatto Quotidiano – 16.11.12

Cara Cancellieri, se “l'Italia bolliva” ci sarà un perché - Lara Rongoni

Dopo lo sciopero indetto il 14 novembre ho letto i soliti commenti: da una parte il Governo che, ignorando la portata di una protesta che è europea e non solo italiana, parla solo di ordine pubblico, e dall'altra le recriminazioni di quelli che hanno subito la repressione delle forze dell'ordine. Personalmente sto dalla parte di chi protestava, convinta che i metodi della polizia italiana siano assolutamente deprecabili. Ma il tema per me un altro. In un paese dove la fiscalità è

ingiusta, dove la disoccupazione tocca fasce di popolazione fino a qualche tempo fa al sicuro, dove le piccole imprese sono soffocate da un credito che non c'è, dove la pensione diventa un miraggio e dove la scuola pubblica è abbandonata a se stessa (un discorso a parte è quello dell'orario degli insegnanti), il minimo che si può fare è scendere in piazza. È una lotta che unisce le classi più disparate. L'austerità viene indicata come il "problem solving" per far risalire la china a un continente che implode. Togliere liquidità invece che immetterne è la soluzione per gli "intelligentoni" della Finanza. Facendo mie le domande di Roberto Lavagna (ministro dell'Economia che salvò l'Argentina dopo il crollo del 2001), che sulle pagine del Fatto ha ribadito l'importanza di politiche che diano ossigeno all'economia, aumentando il potere d'acquisto e tutelando il welfare, mi chiedo se gente come Monti risponda a un piano teso a distruggerci, oppure sia talmente assuefatto all'idea neoliberista che ci ha portato alla catastrofe, che non sia in grado di vedere oltre le stanze del cda di una grande banca. Non so se tutte le persone scese in piazza abbiano pensato la stessa cosa, ma sicuro tutte sentono il peso di politiche che colpiscono ingiustamente solo alcuni. E se c'è rabbia nelle strade (la protesta è stata anche dura ma non esagererei) ci si deve chiedere perché. "L'Italia bolliva" ha detto la Cancellieri. È perché bolliva Signora Cancellieri? Si dia una risposta! Esattamente un anno fa, Franco Berardi, detto Bifo, profetizzò un qualcosa che non si è ancora avverato, ma che non va tanto lontano da quello che sta accadendo in Europa, dove intere fette della popolazione fronteggiano impotenti schiere di poliziotti armati: "...nei prossimi anni vedremo ben altro che un paio di banche spaccate e camionette bruciate. La violenza è destinata a dilagare dovunque. E ci sarà anche la violenza senza capo né coda di chi perde il lavoro, di chi non può mandare a scuola i propri figli, e anche la violenza di chi non ha più niente da mangiare...La rabbia talvolta alimenta l'intelligenza, talaltra si manifesta in forma psicopatica. Ma non serve a nulla far la predica agli arrabbiati, perché loro si arrabbiano di più. E non stanno comunque ad ascoltare le ragioni della ragionevolezza, dato che la violenza finanziaria produce anche rabbia psicopatica." Bisognerebbe ragionare su quello che sta accadendo. Quegli stessi che ignorano le ragioni di chi protesta, che si sentono padroni affermando banalità come quella sui giovani choosy, o come il nostro vecchio Presidente del consiglio che nel 2009 affermò "Siamo in un momento difficile per la crisi del mondo: io sostengo che il peggio è passato", sono da indicare come i primi colpevoli. La violenza il 14 novembre non c'è stata. Siamo ancora in tempo a prevenirla.

Questa politica economica distrugge la coesione sociale - Fabio Sabatini

Ieri la commissione Bilancio della Camera ha approvato gli emendamenti alla legge di stabilità 2013, che sarà adesso discussa in Aula. Le critiche ricevute nelle ultime due settimane hanno indotto il governo a negoziare diversi cambiamenti. I partiti hanno cercato di vendere come "decisive" tali modifiche, per ovvi fini elettorali. Così, attraverso giornali e Tv, è partito un tam-tam bipartisan che ha sostanzialmente trasmesso il messaggio di un dietrofront del governo (il governo tecnico cattivo indotto alla ragione dai partiti politici buoni, in sostanza). In effetti, gli aspetti più regressivi della legge di stabilità sono stati opportunamente mitigati, e di questo va dato atto a governo e partiti che hanno accolto alcune richieste provenienti dalla società civile (per una sintesi dei cambiamenti, si veda il dossier su Pmi.it). Scompaiono, per ora, l'aumento dell'Iva dal 10 all'11%, la franchigia di 250 euro per gli oneri deducibili, e il tetto dei 3mila euro delle spese detraibili. Viene così evitato un danno pesante al reddito disponibile delle classi meno abbienti. Inoltre, le organizzazioni della società civile tirano un sospiro di sollievo, poiché i limiti alla detraibilità sarebbero stati applicati anche alle donazioni, che costituiscono una delle maggiori fonti di finanziamento del terzo settore. Tuttavia i consumatori rimangono penalizzati in modo punitivo dalla legge, diversamente dalle imprese, che vengono avvantaggiate. Viene annullata la riduzione di un punto percentuale delle aliquote Irpef. Ma soprattutto si conferma l'aumento dell'Iva ordinaria dal 21 al 22%. L'Iva è una tassa "regressiva": poiché tutti sono tenuti a pagarla in ugual misura, indipendentemente dalla loro capacità contributiva, la tassa è più onerosa per i poveri e implica una redistribuzione del reddito a favore dei più ricchi. Sul fronte della spesa, i tagli al welfare sono confermati, e si tradurranno rapidamente in una diminuzione dei posti letto negli ospedali e della fornitura di una serie di servizi pubblici, specie quelli sanitari. Inoltre, l'aumento dell'Iva sui servizi forniti dalle cooperative sociali (dal 4% al 10%) è soltanto rinviato al 2014. Tale aumento è fortemente regressivo, perché colpisce duramente alcune delle categorie più fragili della popolazione, già soggette a gravi rischi di emarginazione sociale. Parte delle risorse "liberate" con la mancata riduzione dell'Irpef o raccolte ex novo con l'aumento dell'Iva saranno utilizzate per attenuare temporaneamente la pressione fiscale sulle imprese, attraverso un aumento delle deduzioni della base imponibile Irap (l'imposta sulle attività produttive o commerciali) legate alle assunzioni di personale dipendente a tempo indeterminato. Inoltre, le imprese più piccole e i professionisti che non si avvalgono di lavoratori dipendenti saranno esentati dal pagamento dell'imposta nel biennio 2014-15. Anche questi ultimi provvedimenti potrebbero avere effetti regressivi, dal momento che favoriscono contribuenti generalmente dotati di una maggiore capacità contributiva. Ma sono quanto mai opportuni, perché concedono respiro alle piccole e medie imprese soffocate dalla crisi, stimolano le attività produttive e tentano attivamente di contrastare disoccupazione e precarietà. Le conseguenze distributive della legge di stabilità dovranno certamente essere sottoposte a valutazioni più approfondite, soprattutto dopo l'approvazione del testo definitivo in Parlamento. Nel frattempo, la sensazione è che le modifiche apportate dalla commissione bilancio non siano in grado di intaccare la natura regressiva della manovra. Il governo (e i partiti che lo sostengono) sembrano quindi perpetuare la redistribuzione di risorse dai ceti deboli alle classi più abbienti in atto già da tanti anni in questo paese. La speranza di Monti è aggiustare rapidamente i conti pubblici e, probabilmente, rilanciare la crescita, sia stimolando le attività produttive sia migliorando la competitività internazionale dei nostri prodotti attraverso il controllo dell'inflazione. Il problema è che tale strategia non è più sostenibile sul piano sociale. Tempo fa abbiamo suggerito che per racimolare risorse sarebbe opportuno tagliare qualche F-35, per cominciare. È una provocazione che può sembrare demagogica, al pari delle richieste di tagliare i "costi della politica", dato che gli importi sono risibili rispetto alle necessità dello Stato e alle cifre che si possono raccogliere "razionalizzando" il welfare o tartassando i cittadini facilmente tracciabili. Ma non è demagogia: come spiega Joseph Stiglitz (uno dei più autorevoli studiosi di economia

pubblica, vincitore del premio Nobel nel 2001), un sistema tributario percepito come iniquo dalla popolazione distrugge coesione sociale. Che è la risorsa di cui più abbiamo bisogno per affrontare lo sforzo collettivo richiesto dalla crisi. Le piazze in fiamme sono la testimonianza più triste ed efficace che in Italia la coesione sociale è ormai ridotta ai minimi termini. E la situazione non può che peggiorare, se la politica economica continuerà a penalizzare sempre e solo i consumatori.

Medicine alternative, Ogm, clima, ricerca. Domande ai candidati - Dario Bressanini

Avete assistito anche voi al dibattito Tv dei candidati alle primarie del centrosinistra? Vi siete resi conto della totale assenza di temi con una caratterizzazione scientifica, al contrario invece da quanto accade ad esempio in Usa? Sapete cosa ne pensano Renzi, Vendola, Bersani, Tabacci e Puppato (e quando arriveranno, i candidati premier di altre formazioni) dei cambiamenti climatici, delle medicine alternative o degli Ogm? Un gruppo di blogger, ricercatori, comunicatori, giornalisti e semplici appassionati di scienza si è trovata su facebook e ha deciso di porre ai candidati sei domande a carattere scientifico in modo da ricevere risposte inequivocabili (insomma, non supercazzole fumose e cerchiobottiste) per offrire la possibilità ai candidati di spiegare in modo chiaro la propria posizione su vari temi scientificamente sensibili, convinti che il futuro di un paese che pretende di essere scientificamente e culturalmente avanzato non può passare che da una posizione chiara e non ambigua su certi temi. I candidati (per ora alle primarie, poi seguiranno altre domande in occasione delle elezioni politiche) hanno l'occasione così di illustrare le loro posizioni politiche in materia di scienza e ricerca, poiché anche da queste politiche dipenderà il futuro sociale ed economico del nostro paese. La rivista "Le Scienze" si è offerta di pubblicare le risposte dei candidati, e l'iniziativa è auspicabile venga seguita anche da altre testate. Sono già molti i blog sulla rete che hanno deciso di riprendere e diffondere l'iniziativa. Le sei domande:

1. Quali politiche intende perseguire per il rilancio della ricerca in Italia, sia di base sia applicata, e quali provvedimenti concreti intende promuovere a favore dei ricercatori più giovani? 2. Quali misure adotterà per la messa in sicurezza del territorio nazionale dal punto di vista sismico e idrogeologico? 3. Qual è la sua posizione sul cambiamento climatico e quali politiche energetiche si propone di mettere in campo? 4. Quali politiche intende adottare in materia di fecondazione assistita e testamento biologico? In particolare, qual è la sua posizione sulla legge 40? 5. Quali politiche intende adottare per la sperimentazione pubblica in pieno campo di Ogm e per l'etichettatura anche di latte, carni e formaggi derivati da animali nutriti con mangimi Ogm? 6. Qual è la sua posizione in merito alle medicine alternative, in particolare per quel che riguarda il rimborso di queste terapie da parte del Ssn?

L'iniziativa è promossa e organizzata attraverso il gruppo Facebook "Dibattito Scienza" Hashtag Twitter: #dibattitoscienza #primarieCSX

Gaza, ombelico del mondo - Stefano Citati

Lunga una quarantina di chilometri, larga meno di dieci la Striscia di Gaza è, ancora, un simbolo globale. Adesso che i missili israeliani la tempestano per colpire 'obiettivi militari' quella fetta di terra torna a rappresentare l'unità del mondo arabo pur trasformato dalle primavere rivoluzionarie. Il primo ministro egiziano ha portato la solidarietà del più influente stato del Medio Oriente, rappresentanti del governo tunisino sono attesi (Il Cairo e Tunisi, che per prime si sono rivoltate contro i rais che li dominavano da decenni); pochi giorni fa l'emiro del Qatar (sponsor delle rivoluzioni arabe) aveva visitato la Striscia e promesso una pioggia milionaria di aiuti. Adesso i 'Pilastrini della difesa', l'operazione militare israeliana fa dei circa 2 milioni di abitanti dell'enclave palestinese – e dei suoi governati di Hamas – i sofferenti e combattivi rappresentati della causa araba minacciata da Israele (e di conseguenza dagli Usa). Nel perfetto timing post-elettorale statunitense il conflitto arabo-israeliano si è riaperto e promette rischiosi vantaggi per i suoi antagonisti più cruenti. Da una parte Netanyahu in campagna elettorale e in cerca di una coalizione che permetta di consolidare la sua politica di insediamenti e status quo con l'Autorità nazionale palestinese. Ma dall'altra parte anche i leader di Hamas possono guadagnare appoggio interno e internazionale dall'attacco israeliano, ribaltando così i rapporti di forza con l'Anp che sta perdendo completamente peso nella Striscia. Avrà voglia Obama di guadagnarsi il Nobel per la Pace datogli nel 2009 come uomo della provvidenza (in quanto post-Bush delle "guerre al terrore") e impegnarsi per una soluzione alla questione palestinese che viene trascinata da oltre mezzo secolo?

La Stampa – 16.11.12

E ora la "patata bollente" passa nelle mani di Schifani - Ugo Magri

ROMA - Nel comunicato finale non sta scritto. Ma chi era presente al vertice quirinalizio ne è uscito con la quasi certezza che le Politiche si terranno il 10 marzo, insieme con le Regionali di Lombardia, Lazio e Molise. Sulla carta, Napolitano potrebbe fissare un'altra data. E dal momento che la Costituzione assegna a lui la decisione, prima di annunciare l'«Election day» sarebbe prudente attendere che il Presidente sciogla le Camere. Però Re Giorgio è uomo di buon senso. Davvero sembra improbabile che possa mandare 14 milioni di elettori alle urne il 10 marzo, per poi farceli tornare appena tre settimane dopo. Per non dare l'impressione di un puntiglio presidenziale, a Napolitano servirebbero motivazioni gravissime, talmente serie da fare fin da adesso gli scongiuri... Lui stesso non se le augura di certo. Insomma: se nel comunicato finale viene mantenuto un filo di suspense, ciò lo si deve a un calcolo di prudenza estrema e quasi scaramantica. Però la ragione induce a scommettere che andremo a votare per le Regionali e per le Politiche in una botta sola. Nei prossimi giorni partiranno indicazioni riservate in tal senso alle Prefetture, affinché non restino a girare i pollici nell'attesa. Ma perché «election day» a metà marzo e non il 10 febbraio, come vorrebbero Maroni (e pure Berlusconi)? La risposta dalle parti del Colle è netta: il mese in più serve per mettere in sicurezza i conti pubblici. La legge di stabilità dev'essere ancora approvata, e sarebbe un disastro al cospetto dei mercati (con le

conseguenze che possiamo immaginare sullo spread) se lo scioglimento delle Camere intervenisse prima del timbro conclusivo. Un'occhiata al calendario è sufficiente a chiarire la problematica. Se si volesse andare alle urne il 10 febbraio, Napolitano dovrebbe mandare tutti a casa ai primi di dicembre, cioè almeno 60 giorni in anticipo, perché tanto impiega la burocrazia politico-amministrativa per smaltire la pratica elettorale (presentazione delle liste, candidature, eccetera). Con tempi così stretti, basterebbe un minimo incidente parlamentare a far saltare la legge di stabilità. Lo scioglimento ai primi di gennaio, viceversa, eviterà questi rischi. Da condurre in porto ci sarebbe pure la riforma del Porcellum, «pallino» presidenziale. Napolitano, Monti, Fini e Schifani vi hanno dedicato due ore buone di ragionamenti, giungendo alla conclusione che si tratterà di una difficile sfida, meritevole del massimo impegno. Oggetto del contendere è il «premieretto», cioè il bonus in seggi da attribuire al partito che arriva primo. Bersani fa ribadire alla Finocchiaro che di scendere sotto il 10 per cento non se ne parla; il Pdl non vuole salire sopra il 5. Sulla carta i berlusconiani avrebbero i numeri per imporre al Senato il loro punto di vista. Però poi la riforma dovrà passare alla Camera. E lì, senza una maggioranza comprendente il Pd, farà ben poca strada, probabilmente nessuna. Per cui Fini ieri ha segnalato che non può fare miracoli: o da Palazzo Madama gli arriva un testo largamente condiviso, oppure rassegniamoci a sgambetti e agguati, specie sul voto segreto... Cosicché la patata bollente è passata a Schifani. Anzi, per certi aspetti il vero protagonista del vertice di ieri è stato proprio il numero uno del Senato, dove la riforma del «Porcellum» attualmente si trova. Raccontano testimoni autorevoli che a sera Schifani ha lasciato il Colle con l'apprensione dipinta sul volto. Difatti gli è stato chiesto di esercitare il massimo della «moral suasion» specie nei confronti del Pdl, in modo da indurre i suoi amici a mollare qualcosa sul «premieretto». Hanno ottenuto l'«election day», mica possono pretendere tutto... La difficoltà di Schifani è che non sa bene con chi parlare. Alfano dice una cosa, il Cavaliere un'altra. Angelino è soddisfatto del doppio voto in marzo che nel frattempo gli consente di essere incoronato nelle primarie. Viceversa Silvio è tentato di far saltare il banco, e di votare con qualche scusa a febbraio, proprio per bloccare la successione al trono. Ieri ha tuonato da Milanello contro Monti e la Merkel. E fingendo una gaffe ha rivelato in anticipo l'incontro sul Colle, che doveva restare segreto...

Al Congresso la verità di Petraeus: “Modificato il rapporto Cia su Bengasi”

La Cia scrisse fin dal primo istante che l'attacco al consolato Usa di Bengasi l'11 settembre scorso fu un atto terroristico. Non quindi una manifestazione spontanea degenerata, ma un'azione di militanti islamici appartenenti a gruppi legati ad Ansar al-Sharia e ad al-Qaeda. Una versione diversa da quella ufficiale data dall'amministrazione Obama nelle ore successive all'uccisione nella città libica dell'ambasciatore Chris Stevens e di altri tre cittadini americani. È questa la verità di David Petraeus, che nella sua attesissima testimonianza davanti al Congresso ha raccontato come quelle prime indicazioni messe a punto dalla sua agenzia furono in seguito modificate. A riferire le parole dell'ex direttore della Cia sono alcuni parlamentari che hanno assistito alle audizioni a porte chiuse svoltesi davanti alle commissioni Servizi di Camera e Senato. Petraeus si è presentato all'appuntamento passando da un'entrata secondaria di Capitol Hill, per sfuggire alla folla di giornalisti, fotografi, operatori tv che lo attendevano al varco, per immortalare la prima uscita del generale dopo lo scandalo che lo ha travolto e costretto alle dimissioni. Uno scandalo per il quale - raccontano i presenti - Petraeus si è scusato. Di fronte ai parlamentari è apparso dispiaciuto, ma senza perdere il piglio di uomo «forte, molto professionale e concreto nell'espone la sua versione dei fatti», senza divagazioni su altre questioni. La sua prima preoccupazione è stata quella di negare ogni legame tra le sue dimissioni e il caso di Bengasi, assicurando come l'affaire in cui è rimasto coinvolto non ha influenzato la sua ricostruzione di quella tragica sera dell'11 settembre. Ma Petraeus ha subito messo in chiaro come la Cia non ha mai sottovalutato la situazione che si creò davanti al consolato Usa, parlando subito di terrorismo e indicando i probabili autori. Petraeus ha però voluto sgombrare il campo da quelle che per lui sono solo illazioni: non fu la Casa Bianca ad interferire per edulcorare la versione dei fatti in piena campagna elettorale, come accusano molti repubblicani. A togliere quel riferimento alla matrice terrorista dell'attacco - avrebbe spiegato - fu qualcun'altro, al tavolo in cui tutti i responsabili delle principali agenzie di intelligence americane si sedettero per valutare la situazione. Da quel tavolo - ha affermato il parlamentare repubblicano Adam Cliff - «venne fuori una valutazione che forse era la migliore possibile, senza compromettere informazioni classificate come segrete. I cambiamenti furono forse fatti per proteggere informazioni segrete». Fatto sta che nei giorni scorsi il Wall Street Journal ha ricostruito gli ultimi tempi di Petraeus alla Cia, raccontando di screzi e dissapori con i vertici delle altre agenzie di intelligence proprio sui fatti di Bengasi. Lo scontro politico sulla vicenda è comunque destinato a protrarsi. Anche perché in ballo c'è la reputazione dell'ambasciatrice Usa all'Onu, Susan Rice, indicata come il futuro segretario di Stato. E che cinque giorni dopo Bengasi in tv parlò di tragedia provocata da una manifestazione degenerata. L'attesa, comunque, è ora per l'audizione in Congresso di Hillary Clinton, in data ancora da definire.